

RITRATTI AMERICA AMERICA SICILIA

Franco Antonicelli
Storia
inattesa
per foto

Particelle
di un paese
secondo
Thomas
Pynchon

John Fante
Viaggio
nella
polvere di
Hollywood

Vincenzo
Consolo
Amore
di terra
lontana

Monopoli d'interesse

RICEVUTI

Rivoluzioni? Dopo colazione

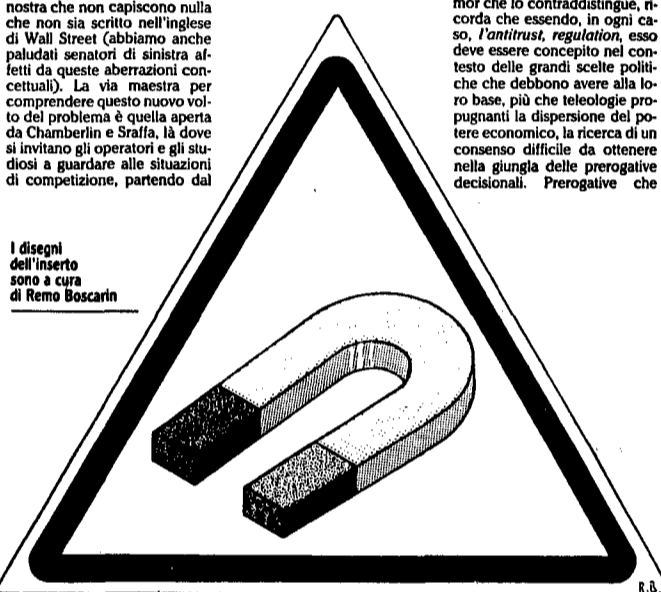
ORESTE PIVETTA

In una scena shocking di «Shining», biografia filmata da Stanley Kubrick di un romanziere senza ispirazione, si scopre che il nostro protagonista, l'ambiguo e rancoroso Jack Nicholson, dopo aver trascorso giorni a giorni a battere freneticamente sui tasti della sua portatile accumulando fogli su fogli, ha ripetuto migliaia di volte soltanto una frasetta: «La ore del mattino hanno l'oro in bocca». Non so perché proprio quella frasetta. Mi piacerebbe poterlo chiedere a Kubrick o a Nicholson. Avrebbero potuto scegliere «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino», oppure «Il diavolo fa le pentole ma non i coperci», premonitori in un certo senso della impresa infernale (la strage della famiglia) e della fine ingloriosa (contornata nel solito immerso nella neve) del nostro scrittore. Invece solo «le ore del mattino hanno l'oro in bocca»: forse perché la sentenza è il risultato universale del solito buon senso, forse perché tutte le lingue la traducono. Anche a Nusco, provincia di Avellino, pare sia nota. Lo deduco da una lunga nota, sobria e minimalista, sul «Manifesto», che Rossana Rossanda dedica al libro di Giulio Einaudi «Frammenti di memoria». Accorata, con un filo di voce, Rossana Rossanda racconta delle peripezie di Einaudi alla ricerca di aiuti anche economici per la sua casa editrice in difficoltà. Einaudi s'era visto alla fine rassegnato a bussare alla porta di Ciriaco De Mita. E qui il tono del racconto, nostalgico-lacrimoso siamo tutti in famiglia (ma di famiglia piccola si tratta, ovviamente, e ben selezionata), si articola: addegnato prima, tempestoso-meteorologico poi, materno infine. Ma leggiamo: «Ciriaco De Mita, a questo signore settantenne, fece sapere che se proprio lo voleva vedere, avrebbe avuto tempo per lui dalle 7.45 alle 8 del mattino. La sera prima era inverno, il vento scompigliava quella specie di cresta di capelli candidi e mi disse tutto preoccupato: come faccio a svegliarmi alle sei, e si discusse seriamente se era meglio il telefono o la radio sveglia o che altro». Dalle poche righe si può dedurre che De Mita è mattiniero oppure ha visto «Shining» ed è comunque, mi dispiace riconoscerlo, in sintonia con la maggior parte degli italiani, che solitamente s'alza intorno alle sette per andare in ufficio, senza sveglia ma con l'auto o il tram. Einaudi chissà: sarà pure un gattone maestoso che conosce solo per odore (chissà quale era il profumo di madame), come lo definisce la Rossanda, e ci incliniamo davanti ai gattini maestosi che sono pure saggi, ma è stato un buon alpinista e un vecchio militante della campagna, abituato alle levate precoci. Non resta che la Rossanda. Innamorarsi di Einaudi non è un peccato ed è capitato a tanti in questi ultimi tempi. Scrive in queste circostanze «un po' un abuso però. Ma è abitudine corrente, anche questa, dopo tanti anni di critica militante e ormai sepolta. Tra la radio sveglia e il telefono non saprei neppure io che scegliere, come Rossana appunto. Mi stupisce solo che una pratica di rivoluzioni come lei, si perda subito al levar del sole.

Antitrust... d'accordo
ma conoscendo le regole
dei sistemi industriali

E invece tante guerre
nascondono ideologia
e benefici innumerevoli

GIULIO SAPELLI



I disegni dell'inserito sono a cura di Remo Boscarin

La casa editrice Il Mulino, dopo l'interessante antologia (a cura di D. Cossutta e M. Grillo) su «Concorrenza, monopolio, regolamentazione», che fornisce i lineamenti teorici di una questione all'ordine del giorno nei Paesi capitalistici europei, ci consente di trarre dalla riflessione economica più avvertita una sorta di quadro analitico sul problema della concorrenza e della sua regolamentazione grazie al testo curato da Patrizio Bianchi, *Antitrust e gruppi industriali* (Il Mulino, pagg. 260, lire 32.000). In questo volume collettaneo al centro della riflessione sta il sistema industriale italiano con le sue potenzialità e i suoi problemi.

È il messaggio esplicito che dal libro proviene è quello di dover sempre affrontare la problematica antimonopolistica nel contesto dello sviluppo dei sistemi industriali e nel loro esser volta a volta in modo diverso sottoposti alle sfide della concorrenza. Rispetto al classico, e per me obsoleto, modello dicotomico tra difesa del consumatore e difesa degli astratti principi del laissez-faire, Bianchi propone con forza la prospettiva interpretativa di leggere e concepire operativamente la discussione sui monopoli industriali come momento del secolare processo conflittuale tra tali poteri situazionali di fatto e il monopolio, della forza e della legittimazione insieme, detenuto dallo Stato. Direi che questa prospettiva non soltanto è quella giusta, ma è anche la più affascinante per studiare i nuovi processi in corso. Infatti ogni sovrantà non si configura più soltanto come processo definito dalla società politica, ma in primis da quella economica, attraverso l'imprenditore politico-montemartiniano (alias l'intervento pubblico in economia, con relative corti manageriali) e l'imprenditore politico-parliano (alias la classe politica dotata di accesso autonomo alle risorse e di potestà autoritativa e realizzatrice nell'arena del mercato dei beni e del lavoro).

Oligopoli, dunque, tra politica e economia. In questo contesto va «pensato» il problema della concentrazione, fuori dai brusii degli americani di casa

nostra che non capiscono nulla che non sia scritto nell'inglese di Wall Street (abbiamo anche paludati senatori di sinistra affetti da queste aberrazioni concettuali). La via maestra per comprendere questo nuovo volto del problema è quella aperta da Chamberlin e Sraffa, là dove si invitano gli operatori e gli studiosi a guardare alle situazioni di competizione, partendo dal

mor che lo contraddistingue, ricorda che essendo, in ogni caso, l'antitrust, regulation, esso deve essere concepito nel contesto delle grandi scelte politiche che debbono avere alla loro base, più che teleologie prognostanti la dispersione del potere economico, la ricerca di un consenso difficile da ottenere nella giungla delle prerogative decisionali. Prerogative che

Qualtieri, Alzano e Brioschi quando ci descrivono (formando un grande contributo alla conoscenza del nostro Paese) la dinamica dei gruppi e delle acquisizioni e delle fusioni in Italia, di cui i casi dell'editoria e delle telecomunicazioni, descritti da Gabbio e Scorcù e Patarollo, costituiscono manifestazioni emblematiche. Ma dinanzi a questo processo impetuoso, che fare dunque? Lasciare che lo sviluppo compia il suo destino? Ergersi ai difensori sciochi dell'oligopolio tout-court, come sciochi sono i pifferi del mercato?

Bisogna cominciare a far ragionare i legislatori sulla base di una semplice agenda di considerazioni (che poi in tal senso il legislatore butterà alla carta straccia): 1) il peggior oligopolio ha portato al mondo maggiore utilità nello sviluppo del mercato, quando si tratta di oligopolio produttore di beni materiali e interconnessi con questi; 2) il miglior oligopolio di beni intellettuali ha prodotto i più gravi disastri del peggior mercato dei medesimi; 3) se gli oligopoli «materiali» e «mercato intellettuali» debbono entrare in sinergia affinché i secondi si sviluppino nelle regole del profitto (come oggi capita), deve esistere una autorità che sempre quei mercati intellettuali salvaguardi, quale che sia la forma dell'interconnessione (sarà la forza dell'opinione pubblica e della legge a determinare la forma di questa autorità); 4) nell'oligopolio «materiale» e «mercato intellettuali» debbono entrare in sinergia affinché i secondi si sviluppino nei mercati di risorse atomizzate dei cittadini e queste devono essere salvaguardate nel rispetto delle destinazioni da questi ultimi previste (ed è il grande campo della difesa del risparmio, previdenziale e non); 5) il porre tale questione richiama alla necessità duplice di: non pregiudicare leggi omnibus, come preferiscono politici onnivori e giuriconsulti desiderosi di consuetudine, ma interventi flessibili e mirati; non dimenticare che il gran parlare dell'antitrust non può voler dire il silenzio sulla democrazia industriale, grande sfida epocale per la democrazia e il socialismo odierni; 6) sarebbe il caso di cominciare a pensarla seriamente anche in Italia.

monopolio come tendenza inarrestabile e non viceversa. Questo, infatti, è il terribile, inquietante problema. Che questo sia vero basterà a dimostrarlo proprio l'esperienza americana, dove le leggi contro le collusioni temporanee hanno, per esempio, favorito il monopolio permanente e dove la difficoltà di definire esattamente i confini del mercato (o della dimensione di scala) emerso sin da subito. Mercato e dimensione rispetto a che, a che cosa e per quali fini? In un mondo di prodotti sostitutivi infiniti, di dimensioni flessibili, di mercati dei consumi finali e intermedi planetari e globali, appunto, che senso ha porsi il tema del «mercato» e delle «dimensioni» come se fossero dei calciocavalli appesi di crociana memoria? La lezione che viene dalla raccolta di questi saggi è quella che invita... a mangiarlo, il calciocavallo, a considerarlo insomma, che sia

il mercato sia la dimensione sono sottoposti alla sovra-determinazione di ciò che storicamente, di volta in volta, si configura essere - o meglio ciò che di volta in volta si legittima essere - l'interesse collettivo. Se «interesse collettivo» è l'interesse «nazionale» prevarrà la spinta a costituire compagnie di bandiera quale che sia la dominanza sui mercati interni (e l'interesse «europeo» può anche darsi che un di si fermi). Se «interesse collettivo» è l'interesse del singolo attore economico, proposto come emblema dell'allocazione razionale delle risorse, prevarrà l'anarchia del mercato. Come operare dunque? E, innanzitutto, perché operare? Prodi e De Giovanni, nel libro, giustamente indicano prudenza e attenzione del legislatore dinanzi a strategie obbligate per superare le tappe di sviluppo dei sistemi economici. È a questo proposito Pardolessi, con lo

debbono quanto meno misurarsi con quelle nette e belle deduzioni analitiche che Zanetti e Gras Pietro presentano e che si compendiano nell'affermazione centrale che nell'ambito «di una competizione fondata sempre più sulla tecnologia, la forma di mercato della concorrenza classica perde ogni plausibilità come termine di riferimento». È mi pare che su questa affermazione i soloni dell'antitrust, che spesso fan guerre guerreggiate in nome di interessi inconfessabili (salvo quelli di certa classe politica, ormai così sudorata da confessare in pubblico le più grasse voracità e, con il grasso in bocca, esserne elettoralmente premiata!), dovrebbero meditare! Mediando, inoltre, se il dibattito teorico è per loro troppo arduo, almeno sui risultati interessantissimi e il cui iter concettuale è di grande interesse, a cui giungono Bianchi e

UNDER 12000

Poesie di gelo studiate a memoria

GRAZIA CHERCHI

E' da poco arrivato in libreria un prezioso libretto edito da una piccola casa editrice di Vicenza, «La locusta» cioè Lettere della guerra, che ospita un breve ma straordinario carteggio inedito tra Simone Weil e Joë Bousquet (a cura di Luca Coppola, che lo ha benissimo tradotto e introdotto: è stata la sua ultima fatica prima di essere barbaramente assassinato in Sicilia). Incredibile il destino dei libri di questo grande pensatore, uno dei geni del Novecento: ignorata e rimossa dalla cultura dominante, fu adottata (negli anni Sessanta e Settanta) da frange cattoliche o esoteriche, col risultato di dare l'immagine di una mistica, di un'ex marxista approdata al cattolicesimo. Un'operazione assolutamente riduttiva e falsificatoria. Strana Chiesa e sacramenti, strana mistica, che voleva essere paracadutata in Francia per partecipare alla resistenza contro i tedeschi... così Piergiorgio Bellocchio ha scritto di recente della Weil (in «Panorama», n. 1175). Oggi la Weil conosce una maggior diffusione (per esempio presso l'Adelphi sono reperibili tre volumi dei suoi *Quaderni*, mirabilmente curati da Giancarlo Gaeta), anche se c'è da dubitare, con Bellocchio, che ottenga una maggior comprensione «nel gran bazar del consumismo culturale che omologa tutto». Tornando a Lettere della guerra, il volumetto raccoglie tre lettere di Simone Weil scritte tra l'aprile e il maggio 1942 e due, di risposta, del poeta francese Bousquet, grande invalido di guerra, inchiodato a letto dal 1918. Tutte e cinque sono importanti e di grande intensità, in particolare l'ultima della Weil che si può leggere, annota Coppola, come «una sorta di testamento spirituale».

Torniamo a terra da queste verginose altezze per plauidare all'attesa (da undici anni) ristampa di *Mattatoio n. 5 o la crociata dei bambini* di Kurt Vonnegut (di questo che è Joë Bousquet, Simone Weil, Lettere della guerra, La locusta, pagg. 47, lire 5000. Kurt Vonnegut, Mattatoio n. 5, Oscar Mondadori, pagg. 218, lire 7500. Wallace Stevens, Mattino domenicale e altre poesie, Einaudi, pagg. 185, lire 12.000.

SEGGNI & SOGNI

Nel Postman è un ilare professore americano che occupa una cattedra a dir poco spassosa, perché denominata *Ecologia dei media*, all'università di New York. Alcuni anni fa ha scritto un libro, inevitabilmente intitolato *Diversità da morire* e stampato poi anche in Italia da Longanesi (lo stesso editore che ha il merito di aver trasformato Frascica da orrido orale in noioso scritto). Anche con la consapevolezza di apparire tautologici, del libro del professor Postman si deve proprio dire che non è serio. Infatti contiene un elenco sostanzioso di apocalittiche banalità contro la televisione, qualche ricopiatrice ricavata da McLuhan (di cui il professor Postman è stato allievo, trent'anni fa), alcune precisazioni contro McLuhan (a cui il professor Postman dice di non dover nulla) e certe sorprendenti (anche divertenti, ma non da morire, per fortuna) considerazioni intorno al rapporto che ormai lega la televisione al cristianesimo. Il professor Postman, fra un libro, una lezione e quattro chiacchiere sul suo rapporto di odio-amore per McLuhan, con il suo analista, ha tempo anche di professarsi adepto di una delle tante sette che adorano il Dio d'America. Così fa un elen-

co (molto comico) delle contaminazioni del video con la Bibbia pertratte negli Usa e ci parla di cardinali cattolici vestiti da calciatori, di funzioni religiose interrotte da spot (magari in favore di quell'insetticida che si chiamava Superfast?), della confusione che ormai i giovani americani fanno tra l'Antico Testamento e Dallas (mentre i ciellini scambiano il Nuovo per *Ritmi Ritini* del Tondelli).

Ormai travolto anche lui dai sobbalzi nonsensibili della televisione, il professor Postman si dimentica di aver scritto che la scuola, in Usa, è ormai definitivamente demolita (dalla televisione) e, in un brusco finale mozzafiato e imprevedibile, affida proprio alla scuola il compito di uccidere la televisione e quello di fare rinascere una fete seria, senza spot.

Pensavo a lui, al catastrofico professor Postman. L'altra sera, quando ho visto un programma, su RaiTre, che Pier Giuseppe Murgia aveva dedicato agli adolescenti, con il titolo, molto pertinente, di *Non stupitevi, è così*. Il professor Postman non accetterà mai di riconoscere che esiste uno specifico televisivo e che quello «specifi-

co» è addirittura positivo. Ma gli adolescenti lunatici, disperati, sorridenti, sperduti, che Murgia faceva parlare, con rispettose e caute domande, di come la loro vita fosse incomprensibile perfino (o soprattutto) per loro stessi, non potrebbero apparire in quel modo in nessun altro medium, ecologico o no? C'era un ragazzo napoletano che diceva: picchio i miei compagni, dentro di me soffro nei picchiarli, ma così mi sfogo e allora vinco la sofferenza perché ho bisogno di sfogarmi. Ce n'era un altro, sempre di Napoli, che diceva: i ragazzi si drogano in tutti i quartieri, perché i quartieri fanno tutti schifo. E subito si vedevano i quartieri e veniva documentato non l'abituale degrado torzomondista che si vede in questi casi, ma l'obbrobrio architettonico di cui costituiscono così luoghi orrendi perché progettati nello squalore monotale, nel silenzio dell'estetica, nella necrosi del gusto. Orribili case nuove, strade da incubo, da film di Romero, e una ragazza diceva: ci si uccide perché non si può avere un capo firmato, qui ci sono ragazzi «firmati» dovunque

dai capelli alle scarpe. A Torino c'era un alcolizzato di otto anni, altrove si parlava della collocazione dei sieropositivi. L'horror quotidiano che spiega, e si spiega, rimbalzava dai volti alle mani, dai grandi occhi perplessi ai riccioli curati, dalle labbra sommerso entro liquidi sorrisi, ai volti complessivamente dominati da una domanda tacita: ditecelo voi perché siamo così, spiegateci cosa accade. Altri media, i libri, i film, gli articoli dei giornali, possono dire le stesse cose. Nessun altro medium può dirle così.

Questa, per il professor Postman e per il suo maestro McLuhan, è proprio la caratteristica del media, ovvero quella di trasmettere non il «messaggio», ma solo se stessi. Loro però la leggono solo in negativo, questa tipicità, mentre l'altro messaggio sugli adolescenti era lì, lancinante e comprensibile, perché lo aveva trasmesso alla televisione. C'era un ragazzo che raccontava il suo curriculum, fatto di espulsioni, di fughe, di pessimi voti, di inutili viaggi di scuola in scuola. Poi, però, era approdato ai

salesiani e lì era cambiato: lo picchiavano, ma erano credibili, per loro provava rispetto. Da questa confessione prendo lo spunto per aggiungere un tassello alla pretesa multimedialità della presente rubrica. Lo stesso giorno in cui ho visto la trasmissione di Murgia ho letto sulla «Repubblica» la lettera di un cittadino anonimo che non si firmava perché ha il diabete e sente che la malattia farà presto, di lui, un diverso a norma di legge. Nella stessa edicola in cui ho acquistato il quotidiano c'era anche «Il Giornale» delle Edizioni Paoline, il settimanale cattolico per ragazzi. Nelle pagine 6 e 7 c'erano sette lettere sul problema del diabete: lettere utili, intelligenti, piene di spirito propositivo. C'è chi sa vivere «ecologicamente», anche con tutti i media. Nella stessa serata televisiva avevo visto un'intervista a Craxi, sornionatamente trionfante per la dipartita dei franchi tiratori. Craxi, decisamente, sa vincere: era saggio, contenuto, elegantemente trionfante. Ma non sembrava che visse nello stesso paese di quegli adolescenti. Forse giacca poco per certi quartieri. O vede poca televisione. O dà retta a Postman.

Pier Paolo Pasolini
IL PORTICO
DELLA MORTE

Rivestimento di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE
FONDO PIER PAOLO PASOLINI
distribuito da
GARZANTI